

## Ebrei, come li risarcì l'Italia nuova. Un convegno

«La reintegrazione degli ebrei in Italia dopo la persecuzione fascista e nazista. Aspetti costituzionali, legislativi e sociali»: è il titolo del convegno organizzato dalla Fondazione Centro di documentazione Ebraica contemporanea che si terrà lunedì 15 dicembre a Milano (Corso Magenta 61, dalle ore 9.00). Dopo le persecuzioni fasciste e le deportazioni naziste, con la Liberazione gli ebrei sono rientrati nella vita della nazione ed hanno acquistato diritti e status giuridico. Si trattò di un processo complesso, iniziato assieme alla lotta partigiana e culminato con le disposizioni egualitarie inserite nella nuova carta costituzionale. Numerose le relazioni previste a Milano: spaziano dall'abrogazione delle leggi del 1938 alla ricostituzione dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane, dalla legislazione riparatoria al reintegro del possesso dei beni, dal rientro degli ex perseguitati al loro reinserimento, dalle modificazioni dell'identità ebraica al permanere del pregiudizio antiebraico e dell'antisemitismo. Senza poter anticipare i risultati del convegno, alcuni aspetti di quella vicenda possono essere agevolmente riepilogati. Il primo di essi è che se avessero vinto il III Reich e la Rsi, non sarebbe rimasto un solo ebreo vivo in tutta la penisola. Partigiani ed Alleati restituirono invece immediatamente agli ebrei il primo essenziale diritto: quello di vivere; e la cosa non dovrebbe essere giudicata di poco conto. Il secondo aspetto è che la restituzione degli altri diritti fu progressivamente sempre più estesa, ma non giunse ad essere così «totalitaria» come era stata la loro abrogazione. Se i beni immobili sequestrati «legalmente» vennero sostanzialmente restituiti, quelli rubati da italiani e tedeschi no; soprusi rimasero impuniti o non leniti; alcuni personale democratiche ritennero di dover scrivere che «gli israeliti che ritornavano dovevano stare seduti attorno al tavolo: non sopra e neanche sotto come è loro abitudine» (Merzagora, dicembre 1945). Il terzo aspetto è che le autorità scolastiche non riacquiescono un lavoro di rieducazione, tale da cancellare la precedente educazione all'antebraismo della gioventù italiana. La burocrazia poi non ricevette direttive nette; accadde così che l'abrogazione delle leggi antiebraiche non impedì che un'ebrea si trovasse a pagare il 12 novembre 1952, all'ufficio del registro di Genova, una contravvenzione di Lire 171 per conto del fratello colpevole per non essersi autodenunciato come appartenente alla razza ebraica nel 1939. Questi nel frattempo era stato arrestato e deportato ad Auschwitz ed ivi ucciso. L'Unione delle comunità israelitiche italiane, presentando pubblicamente il 3 marzo 1947 all'Assemblea Costituente alcuni rilievi e proposte, formulò la «somma richiesta di sostituire la parola stirpe a quella di razza, lasciando quest'ultima ai cani e ai cavalli». Come è noto essa venne accolta. Come è evidente essa è tuttora valida.

Michele Sarfatti

Due secoli fa nasceva il grande poeta tedesco, amico di Marx e Dumas e testimone d'eccezione del suo tempo

# Heine, vagabondo della rivoluzione Il giornalismo come storia del presente

Düsseldorf: è lì che nasce Harry Heine, alias Heinrich, il 13 Dicembre 1797. Alle spalle una famiglia di commercianti ebrei e una tradizione cosmopolita che ne segnerà il temperamento. Un profeta in bilico tra nostalgie romantiche e avvenimento.

Duecento anni fa, il 13 dicembre 1797 nasceva in Germania, a Düsseldorf, da una ricca famiglia di commercianti, Harry Heine, il primo grande poeta tedesco d'origine ebraica. Solo dopo la conversione al protestantesimo e il battesimo nel 1825 il suo nome di trasforma in Heinrich. La disinvoltura e l'innata capacità di scandalizzare che si nascondevano sotto la sua scrittura elegante, gli procurarono non pochi nemici, soprattutto in patria. E tra i tedeschi la curva fluttuante della sua fortuna è la spia dell'incapacità più o meno grande a seconda dei momenti storici, di accettare l'opera di uno scrittore impegnato in una fitta serie di battaglie critiche e politiche, combattute soprattutto con le armi della satira e dell'ironia. È la figura di un intellettuale che dà voce esemplare alla letteratura dell'esilio, che si impegna nella battaglia delle idee, ma è anche il creatore di forme eleganti e raffinate; è il fustigatore feroce dell'ipocrisia piccolo borghese, l'analista politico lucido e spietato, ma anche l'artefice di un linguaggio poetico che anticipa la grande stagione «decadente» del secondo Ottocento europeo.

Il suo esilio parigino, conclusosi con la morte, avvenuta nel 1856, coincide con gli anni della monarchia di Luglio, della rivoluzione del 1848, della Seconda repubblica e del Secondo impero. Giunge a Parigi nel maggio del 1831 e lì incontra l'amico Karl Marx, conosce musicisti come Meyerbeer, Berlioz, Chopin, Liszt, Wagner e Bellini; scrittori come Balzac, Gautier, de Musset, George Sand, Hugo, Alexandre Dumas; storici come Guizot e Thiers. Lo scrittore percorre le strade popolate, i boulevard, i passages di una metropoli di 800mila abitanti, che d'ora in poi nelle sue pagine, sia autobiografiche che saggitiche, sarà avvolta da un'aura mitica: «Parigi mi divertiva moltissimo, per questa gaiezza che si manifesta in ogni cosa ed esercita la sua influenza anche sugli spiriti assolutamente cupi».

È impressionato soprattutto dall'atmosfera cosmopolita, dai gesti cortesi e garbati della gente che incontra, dalle belle donne sorridenti. Tutto contrasta con la «grosolanità» della sua patria e con le maniere austere e serie dei suoi compatrioti. Ma ciò che lo interessa davvero sono le tracce degli eventi politici dell'anno precedente: la rivoluzione di Luglio. «Qui a Parigi - scrive - sono inghiottito dal vortice degli eventi, dalle onde dell'attualità, dalla tempesta della rivoluzione». «Sotto i miei occhi vedo svolgersi la storia universale, ho per amici i suoi più grandi eroi e un giorno, se resto in vita, diventerò un grande storico».

Già a pochi mesi dal suo arrivo avvia un'intensa collaborazione con giornali e riviste tedesche nell'intento di far conoscere al pubblico del suo paese d'origine la cultura francese. Mentre qualche an-



Heinrich seduto, in una stampa con Karl Marx e la moglie

no dopo, nel 1833, grazie all'interessamento di Victor Bohain, uno dei giornalisti più influenti dell'epoca, Heine può pubblicare su una rivista di grande prestigio, «L'Europe littéraire», una serie di otto articoli «Sullo stato attuale della letteratura in Germania», che sanzioneranno anche in Francia il riconoscimento delle sue qualità letterarie. Dall'osservatorio privilegiato della metropoli francese nascono così alcuni libri, composti di articoli usciti su giornali e riviste, che nel giro di pochi anni vengono pubblicati in entrambi in Francia e in Germania. Sono il «Rendiconto parigino» e «La scuola romantica» del 1833, «Per la storia della religione e della filosofia in Germania» del 1834, «Lutetia» del 1840-44, «Ludwig Börne. Un necrologo» del 1840.

A differenza di tanti scrittori della generazione romantica, Heine non giudica poco dignitoso impegnarsi in campo giornalistico. «Questa è l'epoca della battaglia delle idee, e i giornali sono le nostre fortezze», aveva scritto qualche anno prima di giungere a Parigi, formulando il principio ispiratore di tutta la sua attività pubblicistica. In un'epoca che egli concepisce soprattutto come il tempo della «battaglia delle idee» la stampa diventa ai suoi occhi il luogo esemplare in cui si decidono le sorti dell'umanità. «La parola precede l'azione» e il «tribuno» esercita un

ufficio che lo rende protagonista in prima persona delle vicende storiche.

Della realtà contemporanea ciò che attira maggiormente la sua attenzione di «storiofilo del presente» è il grande fenomeno che, simile a una terribile tempesta, sovrasta e illumina di bagliori sinistri il mondo contemporaneo: la rivoluzione sociale. Che il tema della rivoluzione rappresenti una presenza costante nelle opere di Heine non deve stupire. Nato poco prima della fine della Rivoluzione francese e trasferitosi in Francia subito dopo la rivoluzione del 1830, lo scrittore tedesco fu infatti testimone diretto sia delle numerose sollevazioni popolari avvenute durante la monarchia di Luglio sia degli eventi ben più importanti del 1848. Le rivoluzioni appaiono ai suoi occhi come cesure che esercitano un effetto benefico e rigeneratore sul corso della storia, anche se raramente avvengono senza l'impiego della violenza e spargimento di sangue. I suoi timori nei confronti della rivoluzione sono quelli di un rivoluzionario, nutrito degli ideali utopici e messianici del sansimonismo che non si batte, «per i diritti umani del popolo», bensì «per i diritti divini dell'uomo». Nella prefazione all'edizione francese di «Lutetia» - scritta nel marzo del 1855, pochi mesi prima di morire - confessa i propri timori per le sorti della poesia e di tutto

ciò che essa rappresenta di fronte all'incalzare di un processo storico inarrestabile. Ammette di pensare «con orrore e spavento» all'epoca in cui i comunisti, «tetri iconoclasti» prenderanno il potere. «Con le loro mani callose infrangeranno senza pietà tutte le statue marmoree della bellezza, così care al mio cuore; fracasseranno tutti i fantastici frontoni e gingilli dell'arte che il poeta amava tanto; distruggeranno i miei boschetti di lauro e al loro posto planteranno patate [...]; gli usignoli stessi, inutili cantori, saranno cacciati, e - ahimè! - il mio Libro dei canti servirà al droghiere per farne cartocci in cui versare il caffè o tabacco da fiuto per le vecchiette del futuro. Io prevedo tutto questo e mi coglie una tristezza indicibile pensando alla rovina di cui il proletariato vittorioso minaccia i miei versi, destinati a perire con tutto il mondo romantico. E nondimeno - lo confesso con franchezza - questo stesso comunismo, così ostile ai miei interessi e alle mie inclinazioni esercita sulla mia anima un fascino al quale non posso sottrarmi».

Ma l'idea di rivoluzione come cesura benefica nel corso della storia può assumere per Heine talvolta anche una funzione puramente metaforica, può diventare, se applicata alla realtà tedesca che non ha conosciuto rivolgimenti violenti, l'immagine di una rottura ideale avvenuta nel regno delle idee. Kant, Fichte, Schelling, Hegel, i grandi filosofi dell'idealismo, nelle sulfuree pagine finali di «Per la storia della religione e della filosofia in Germania» vengono assimilati ai grandi artefici della Rivoluzione francese.

Kant, l'assassino di Dio, appare come un distruttore ben più feroce di Robespierre, limitatosi a pretendere la ghigliottina per Luigi XVI. E la rivoluzione delle idee, dopo quella reale, minaccia effetti ancor più radicali. «Ma se Immanuel Kant, questo grande distruttore del regno del pensiero, ha superato di molto, quanto a terrorismo Massimiliano Robespierre, egli presenta tuttavia molte analogie con quest'ultimo, che invitano a un paragone tra i due. Anzitutto riscontriamo in entrambi la stessa onestà spietata, tagliente, priva di poesia, fredda. Poi, troviamo in entrambi la medesima inclinazione alla sfiducia - con la semplice differenza che uno la esercita contro i pensieri e la chiama critica, mentre l'altro la impiega contro gli uomini e la intitolò virtù repubblicana. Ma in entrambi si rivela in sommo grado il tipo del borghesuccio - la natura l'aveva destinati a pesare zucchero e caffè, ma il destino volle che essi pesassero altre cose ponendo sul piatto della bilancia ad uno un re e all'altro un Dio... ed essi diedero il peso giusto!».

Roberto Venuti

## I libri per capire «Harry»

Ecco alcune traduzioni italiane di Heine e qualche studio critico. «Il libro dei canti», Einaudi, 1962, a cura di V. Santoli; «La Germania. La scuola romantica. Per la storia della religione e della filosofia in Germania», Laterza 1972, a cura di P. Chiarini; «Rendiconto parigino», a cura di P. Chiarini; «Ludwig Börne. Un memoriale», De Donato, 1972, a cura di P. Chiarini; «Idee», in «Confessioni», Garzanti, 1984, intr. di I. A. Chiusano; «Inferno», Marsilio 1995, a cura di A. Destro. Monografie: Paolo Chiarini, «Alle origini dell'intellettuale moderno», Ed. Riuniti, 1987; Hannah Arendt, «Heinrich Heine. Schlemiel e principe del mondo di sogno, in «Il futuro alle spalle», Il Mulino, 1980; Th. W. Adorno, «La ferita di Heine» in «Note per la letteratura 1943-1961», Einaudi 1979.

Nuovi documenti in un libro di Giusto Perretta confermano la versione ufficiale della fucilazione

# Mussolini ultimo atto, la verità sta sempre a Dongo

Una microstoria della lotta partigiana nel comasco che smonta pezzo per pezzo la tesi della finta fucilazione sostenuta da Giorgio Pisanò.

Ancora Mussolini? Ancora la fucilazione di Dongo, i «romanzacci» e le «ipotesi» campate in aria? No, questa volta si tratta di un libro di Giusto Perretta su Dongo: «La verità. Dongo, Aprile 1945». Perretta è un personaggio sconosciuto in tutto il Comasco e quello che scrive è sempre «certificato», da documenti, biglietti rapporti. Perretta, napoletano d'origine, giunse a Como con il padre magistrato e nel 1938 fu chiamato in guerra. Finì in Africa. Poi, prigioniero, lo portarono in India. Quindi ritornò a Como nel 1946. Ed ecco la scoperta di tanti drammi terribili in famiglia. Il fratello morto in guerra sul fronte greco-albanese, un altro fratello, dopo aver combattuto contro i nazisti, deportato in Germania. Il padre, il giudice Pier Amato Perretta, già confinato politico, passato nella file della Resistenza a Milano e massacrato dai nazifascisti nel 1943. Il giovane Giusto Perretta, dopo essersi occupato di cooperazione, era diventato segretario dell'Associazione dei partigiani. Poi, aveva fondato l'Istituto Coma-

sco per la storia del Movimento di Liberazione. A Como e dintorni si era conclusa la terribile avventura di Mussolini e i partigiani avevano fucilato l'intero governo della repubblica sociale italiana, ormai completamente in mano agli occupanti nazisti. A due passi dalla Svizzera, si erano

svolte battaglie e scontri terribili, c'erano state torture e massacri, bombardamenti e scontri di vasta portata tra gli uomini della Resistenza e i resti delle divisioni fasciste. Ma su quelle zone, come si sa, si era anche concentrata l'attenzione degli uomini dei servizi di spionaggio alleati che tentavano di recuperare documenti segreti e salvare Mussolini per processarlo. È a Como e a Dongo che arrivarono i partigiani inviati dal Cnl (Walter Audisio e Aldo Lampredi ai quali si unì Michele Moretti, il commissario politico della 52

Brigata Garibaldi che aveva catturato il duce e l'intero governo fascista) ed è sempre tra Como e Dongo che si svolsero altri avvenimenti tragici e terribili: la vicenda «dell'oro di Dongo» e l'uccisione di un partigiano e di una partigiana accusati ingiustamente di tradimento. Poi tutto l'incrociarsi di tante vite e di tanti destini fra coloro (pochi) che avevano seguito il capo del fascismo nella fuga ignominiosa verso la Svizzera e la salvezza. Giusto Perretta, per anni, ha frugato tra migliaia di carte, rapporti, prese di posizione, documenti ufficiali e documenti «fabbricati», nel tentativo difficilissimo di rimettere un po' d'ordine

sullo svolgersi dei fatti. Ha dovuto affrontare anche le provocazioni anticomuniste dell'immediato dopoguerra e tutti i falsi tentativi di ricostruzione sulla fucilazione di Mussolini e della Petacci. Ultimo, il libro di

Giorgio Pisanò, ex volontario fascista ed ex parlamentare dell'Msi, che ha sempre sostenuto che la fucilazione davanti al famoso cancello, fu un falso clamoroso organizzato dal Pci. Perché - ha scritto Pisanò - la Petacci e Mussolini erano stati uccisi prima.

Giusto Perretta aveva già scritto un primo volume e ora, in questo nuovo, aggiunge le ultime novità. Dopo l'uscita sul «l'Unità» del memoriale Lampredi e del libro di Pisanò, Perretta è andato a cercare altri testimoni che confermano, sulla fucilazione di Mussolini, la versione che Lampredi illustrò agli organismi dirigenti del proprio partito. Sono altre testimonianze che «certificano», punto per punto, la nota versione sulla fucilazione conosciuta da tutti fin dal dopoguerra. Ma Perretta, nel nuovo libro, non si limita a questo: ricostruisce tutto il mondo resistenziale dell'epoca, ma anche l'organizzazione dei fascisti repubblicani in tutta la zona comasca. Nel suo «La verità», Perretta pubblica anche la famosa testimonianza e il racconto dei fatti da

parte di Michele Moretti che fu davanti al cancello di Villa Belmonte nel momento della fucilazione, con Lampredi e Audisio. È un racconto lucido e straordinario. Qualche volta pare di intuire una qualche variazione nello svolgersi dei fatti. Ma si tratta soltanto di ipotesi non suffragate da niente. Moretti è morto qualche anno fa e non potrà aggiungere altro. Perretta, comunque, afferma con durezza che l'atteggiamento di molti italiani della Repubblica è stato ingiusto verso il partigiano eroico, leale e stimato da tutti che era Michele Moretti, con la vita ingiustamente «segnata» dalla partecipazione alla fucilazione di Mussolini. Non si può che essere d'accordo con lui. Il libro è pieno zeppo di carte e documenti di sicuro interesse. Tutti importanti perché, per uno strano scherzo del destino, lo sbriciolamento del regime mussoliniano avvenne proprio tra Como e Dongo. Ed è in quella zona che la verità andava cercata.

Wladimiro Settimelli

Museo a Prato

## E nacque l'industria attraverso i tessuti

FIRENZE. Non c'è niente di cui stupirsi se una città come Prato, che ha una grande tradizione laniera, dedica un museo al tessuto, prima esperienza in assoluto di questo genere in Italia.

Cinquemila campioni di tessuti che coprono un arco storico di oltre mille anni provenienti da ogni parte del mondo costituiscono la collezione del neonato museo (l'inaugurazione è prevista per oggi), che, oltre tutto, è inserito nel contesto di una città in cui ancora oggi il settore tessile è in piena attività. Il primo nucleo del museo del tessuto è sorto oltre vent'anni fa grazie alla donazione di una splendida collezione di tessuti da parte di Lorian Bertini all'Istituto tecnico industriale Tullio Buzzi; da allora sono stati proprio gli ex allievi di questo istituto a curare con grande dedizione la raccolta di nuovo materiale che è andato così a formare quello che oggi è divenuto il Museo del Tessuto di Prato.

Il museo si trova in pieno centro storico, sotto le logge del Palazzo comunale, quasi a simboleggiare la compenetrazione fra l'arte della tessitura e la città; presto però troverà una nuova sede in una delle vecchie fabbriche più prestigiose di Prato, la ex Campolmi, oggi divenuta un prezioso esempio di archeologia industriale risalente alla fine dell'Ottocento: il comune di Prato ne ha infatti deciso l'acquisto e le trattative sembrano essere a buon punto. Il progetto per la ex Campolmi prevede di far diventare la vecchia fabbrica un vero centro culturale polivalente nel quale, accanto al museo, troveranno sede anche la biblioteca comunale e sale destinate alle riunioni. Al di là dei progetti futuri resta però il fatto importantissimo dell'apertura del museo. «Attraverso l'attività del museo del tessuto - sostiene l'assessore alla cultura del comune di Prato, Massimo Luconi - l'immagine complessiva di Prato, da sempre associata all'industria tessile, riuscirà a non essere solo associata a una città affacciata e dinamica, ma anche a una città d'arte di rara bellezza». La storia di Prato però non può prescindere da quella dei tessuti ed il museo ne è la prova più concreta: a suo interno sono custoditi in particolare grandi varietà di tessuti moderni che vanno dal periodo della rivoluzione industriale ai nostri giorni. I fondi del museo sono costituiti da circa seimila campioni di tessuti, dall'era precristiana fino ai nostri giorni provenienti da tutti i continenti. Particolarmente consistente è la collezione di tessuti italiani. Sono rappresentate tutte le tecniche tessili, compresa la stampa, il ricamo, l'arazzo, il tappeto e la trina. La raccolta è completata da una serie di abiti e di arredi sacri. Non mancano però importanti esempi di macchinari e di telai che insieme alle sempre più avanzate ricerche nel campo della chimica tintorea e delle fibre sintetiche hanno segnato l'evoluzione tecnologica di un settore che nel pratese ha raggiunto livelli di assoluta avanguardia. «Il museo del tessuto - dice il presidente dell'associazione del museo - sarà un utilissimo supporto documentativo ed operativo per gli operatori del settore grazie alla «Sezione moderna» il cui nucleo portante è costituito dalle «tendenze moda» che il consorzio Prato trade ha realizzato dal 1982 ad oggi e che continuerà a realizzare in occasione della manifestazione PratoExpo».

Di particolare interesse è anche la catalogazione multimediale dei tessuti in progress consultabile in una saletta apposta del museo dai visitatori e di grande rilievo per gli studi e le ricerche sul tessuto da parte degli operatori del settore. Il museo ha come obiettivo anche quello di diventare un luogo per l'attività didattica rivolta alle scuole, con possibilità di laboratori e installazioni video. Tra le attività del museo, inoltre, sono previste visite guidate, mostre temporanee, conferenze, convegni e pubblicazioni: il bookshop offre un nutrito assortimento di pubblicazioni e oggetti legati alle tematiche del tessile. Il museo del tessuto rimarrà aperto nei seguenti orari: la mattina dalle 10.00 alle 13.00 il pomeriggio dalle 14.30 alle 19.30. La domenica dalle 15.30 alle 19.30. Il giorno di chiusura è il martedì, l'ingresso è di cinquemila lire.

Debora Pellegrinotti